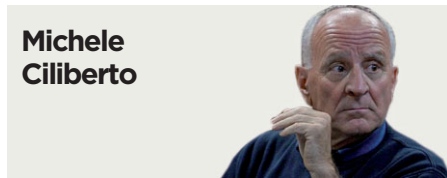


# COMUNITÀ

## L'analisi

# Cronache di una democrazia malata



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma che oggi si configurano con una limpidezza e una chiarezza addirittura pedagogiche. Sono anche fenomeni che i classici della democrazia hanno ampiamente discusso e analizzato, senza successo bisogna aggiungere. Non è vero infatti che la storia è maestra di vita: ogni volta si ricomincia da capo.

La democrazia è, senza alcun dubbio, la migliore invenzione degli uomini per la loro organizzazione politica e sociale, ma declina e degenera quando si spezza la relazione tra «governanti» e «governati», con effetti negativi sugli uni e sugli altri. È in queste situazioni che può scattare la rivolta, l'«indignazione», la quale a sua volta può assumere varie forme: nel passato lo scontro aperto, la guerra civile, la rivoluzione; oggi la protesta, il discredito e il disprezzo verso le istituzioni, oppure il silenzio, la stanchezza, il rinchiudersi nelle forme di solitudine proprie dei tempi di crisi della democrazia.

In un Paese come il nostro - in cui persiste una cultura, e un bisogno, di partecipazione - questa situazione può sfociare anche in una esigenza generica e indistinta, ma radicale, di «novità». A una condizione però: che questa «novità» si presenti nei termini di una rottura netta, come l'affermazione di un «nuovo inizio» che taglia i ponti con il passato liquidando un'intera classe dirigente e, più in generale, tutta una storia. È la cosiddetta «rottamazione»: un termine brutto ma efficace, in grado di esprimere, con la sua violenza lessicale, l'ideologia di cui è figlio.

Il successo, a destra come a sinistra, di posizioni come queste ha solide radici: sgorga infatti dalle viscere della crisi organica della democrazia che stiamo attraversando. Ed è tanto più vasto quanto più essa si presenta in modo generico e indifferenziato: nelle situazioni di crisi è la questione generazionale che diventa, infatti, il contenuto o, almeno, il contenuto più importante, intorno al quale si agglutina il resto. Un solo esempio: oggi la crisi dell'Università viene presentata, anche dai suoi massimi dirigenti, come un problema generazionale. L'affermazione non è certo priva di fondamento ma è al tempo stesso grottesca, come sempre accade quando di fronte a una crisi si parte dagli epifenomeni, pur significativi, e non dalle radici.

Dalle radici occorre invece partire di fronte alle attuali convulsioni della destra e del centro, e anche ai problemi del Pd. Né c'è dubbio che oggi il problema di fondo sia costituito anzitutto dalla crisi organica della nostra democrazia che, in questi giorni, si sta ulteriormente accelerando per l'esplosione e la frantumazione dei capisaldi che, bene o male, hanno retto il nostro sistema politico negli ultimi vent'anni. È finita ormai una lun-

ga storia; né è facile capire come la situazione evolverà, anche perché il destino dell'Italia non è più, e da molto tempo, solo nelle nostre mani.

Alcuni dati però appaiono chiari, sul piano del metodo e del contenuto. Bisogna anzitutto fare una analisi «sistemica»: qui non è in questione la sorte di un singolo partito o di uno schieramento. Si stanno logorando, e a volte spezzando, i vincoli che tengono uniti una nazione. Ed è in questo quadro che vanno situati i fenomeni che una fase di crisi organica della democrazia genera in modo naturale, ma tumultuoso e anche incontrollabile: corruzione, gravi degenerazioni, miserie da una parte; dall'altra un «ribellismo» inteso come bisogno - certo indeterminato, tuttavia profondo e generalizzato, a destra e a sinistra - di «novità». È un processo che coinvolge tutti gli schieramenti e che sarà destinato a radicalizzarsi ulteriormente se la crisi non verrà affrontata con mezzi adeguati.

Questo sul piano del metodo. Ma si può fare qualche considerazione anche sul piano dei contenuti, considerando la storia degli ultimi anni. Il partito «liquido» e il partito «personale» - in modi diversi, ovviamente - sfociano in forme autoritarie. È un dato acquisito: per molti aspetti sono facce simmetriche di uno stesso processo di degenerazione della democrazia rappresentativa. Infatti, più si restringono le basi del potere - e si indeboliscono i meccanismi di controllo - più aumentano i rischi di degenerazioni autoritarie e addirittura dispotiche e più duro e convulso diventa il rapporto tra «dirigenti» e «diretti». Da questa situazione non si esce mettendo in quarantena la politica, subordinandola alla «tecnica»: al contrario, come abbiamo potuto constatare, per questa via si acuisce e si incancrenisce la crisi della democrazia. Dalla quale non si esce, né si può uscire, senza politica. Senza legami reciproci, senza vincoli, gli individui precipitano in forme di solitu-

dine, di isolamento, di subordinazione: perdono quell'autonomia che è la condizione della loro libertà e, quindi, della democrazia. Oppure, si mettono alla coda di un capo, di un leader che sembra garantire loro, comunque, un elemento di «novità», una rottura con il passato, con la storia precedente, rifiutata come un cumulo di inganni o di errori. Sono entrambe strade senza uscita.

Democrazia vuol dire partecipazione; ma non ci può essere partecipazione senza organizzazione, cioè senza politica. Politica democratica, preciso: perché senza organizzazione non c'è democrazia. Questa è la vera sfida che abbiamo di fronte: in che modo organizzare la partecipazione, nel nuovo millennio, quando si sono esaurite le forme classiche della politica di massa, inventate nel Novecento? E come trasformare in strumenti effettivi di democrazia novità come la rete, capaci di sconvolgere la vita quotidiana di milioni di individui? In che modo intercettare, da sinistra, il nucleo di verità - e l'esigenza di cambiamento - che è racchiuso nel sentimento di indignazione, nelle forme di ribellismo, nella ideologia della novità e della «rottamazione»? Sono problemi che gli avvenimenti di questi mesi mettono sotto i nostri occhi in modo drammatico e che riguardano tutti, la destra e la sinistra, perché coinvolgono il destino della nostra democrazia, cioè dell'Italia. Sono domande complicate, alle quali non è facile rispondere, ma è su questo limite che dobbiamo camminare se si vuole uscire dalla crisi. Personalmente sono persuaso di tre cose: la prima, che bisogna individuare risposte radicali all'altezza della crisi che stiamo attraversando, perché non è tempo né di «riformismo dall'alto» né di soluzioni politiche e sociali «neocorporative»; la seconda, che sarebbe necessario un «cervello collettivo»; la terza, fondamentale, che dobbiamo imparare la terribile lezione di questo ventennio.

## Maramotti



## L'intervento

# Inquinamento dell'aria serve un piano nazionale



**Alfredo De Girolamo**

LA PRESENTAZIONE DEL XX° RAPPORTO SULL'ECOSISTEMA URBANO PRESENTATO DA LEGAMBIENTE e Ambiente Italia ci consente di fare alcune riflessioni sulle politiche per le città e le aree metropolitane, che possono essere utili proprio nel momento in cui si discutono le modalità di spesa dei Fondi strutturali europei 2014-2020 e si definiscono le politiche nazionali per settori strategici come acqua, rifiuti e trasporti.

In Italia c'è un'emergenza drammatica, quella dell'inquinamento atmosferico, della congestione e dell'eccesso di uso del mezzo privato. Il livello di gravità di questo proble-

ma è di gran lunga superiore agli altri aspetti: la fotografia è allarmante (gli sforamenti rispetto ai limiti sono costanti) ma soprattutto la situazione non sta migliorando, con l'effetto drammatico di esporre la popolazione, specie quella più debole ad un rischio sanitario intollerabile. Ma le conseguenze di questo stato di cose sono anche di tipo economico: lo stato di congestione delle città, la difficoltà di garantire livelli di mobilità normali, rappresenta uno dei principali limiti alla competitività del Paese.

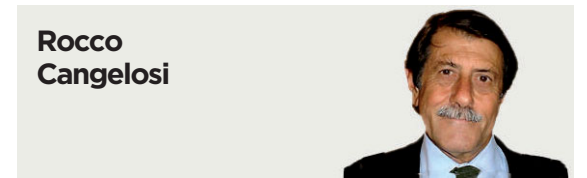
Questa analisi dovrebbe produrre una reazione adeguata ed immediata in termini di politiche pubbliche, ma purtroppo non è così. Anzi come testimonia il rapporto, negli ultimi anni si sono ridotte le risorse per il trasporto pubblico locale, riducendo conseguentemente l'offerta di servizi e quindi l'uso dei mezzi. La prima cosa da fare quindi è invertire il senso delle politiche sulla mobilità, mettendo al centro la mobilità pubblica e sostenibile e incentivando fortemente l'abbandono dell'auto privata. Occorre quindi finanziare il trasporto pubblico locale, riducendo sprechi e sovrapposizioni ma a vantaggio di un aumento dell'offerta e della sua qualità. Occorre finanziare il rinnovo del parco bus (età media 11 anni...), causa di parte dell'inquinamento atmosferico e da rumore. Occorre mi-

gliorare la mobilità sostenibile (auto elettriche, piste ciclabili, aree pedonali, car sharing, sosta intelligente, distribuzione intelligente delle merci). Occorre soprattutto disincentivare l'uso dell'auto, anche introducendo forme di tassazione specifica per l'ingresso nelle aree urbane (congestion charge).

Le città italiane sempre secondo il rapporto non brillano nemmeno per gli altri indicatori come la gestione dell'acqua e dei rifiuti. Ma in questi settori il dato assoluto è arretrato ma non allarmante e soprattutto si registrano costanti miglioramenti per quanto troppo lenti. Il tema della mobilità e dell'inquinamento atmosferico è un'emergenza drammatica e non seriamente affrontata, e occorre un piano nazionale di grandi dimensioni. Se i problemi vengono individuati e descritti in questo modo sarà possibile anche usare meglio i Fondi strutturali 2014-2020, che possono e devono essere uno dei principali strumenti finanziari per raggiungere gli obiettivi ambientali e di qualità della vita, definendo però delle priorità: prima di tutto interventi sulla mobilità, poi sostegno al riciclaggio dei rifiuti, sostegno agli investimenti idrici (depurazione e approvvigionamento per contrastare i cambiamenti climatici), spinta alle fonti rinnovabili e soprattutto all'efficienza energetica.

## Il commento

# Iran, la posta in gioco dei negoziati di Ginevra



**Rocco Cangelosi**

SEGUE DALLA PRIMA

La ripresa dei negoziati si presenta irta di difficoltà e il ministro degli esteri iraniano Zarif dimostra preoccupazione per l'atteggiamento del presidente francese, che sembra voler alzare la soglia delle condizionalità da imporre all'Iran. Solo la ricerca di una maggiore visibilità in politica interna può spiegare la frenata della Francia su un accordo praticamente già concluso con l'Iran di Rohani.

In effetti il gruppo 5+1 (Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania) sembrava essere giunto a una soluzione soddisfacente sul problema dell'arricchimento dell'uranio sulla base dei principi tracciati dall'Aiea (stop-arresto della produzione di uranio, shut-chiusura di centrali a rischio-ship, spedire all'estero l'uranio arricchito al 20%), quando il primo ministro Fabius ha dichiarato che le condizioni contenute nell'intesa non erano soddisfacenti in relazione alla chiusura della centrale di Arak e che bisognava tener conto delle legittime preoccupazioni di Israele. L'atteggiamento francese rischia di rinvigorire nel contesto della politica iraniana la posizione anticoccidentale dei falchi, che la saggia politica di Rohani sta cercando di isolare.

L'Iran, nonostante la battuta di arresto nei negoziati, ha comunque responsabilmente firmato con l'Aiea un accordo sulla road map da seguire per le ispezioni sulla produzione di energia nucleare. Il rientro di Teheran a pieno titolo nel contesto della politica del Grande Medio Oriente come potenza regionale viene percepito a Washington e a Mosca come irrinunciabile per la stabilizzazione della regione e come un antidoto efficace agli estremismi di Hamas e della jihad islamica. Frustrare i sinceri tentativi diplomatici dell'attuale presidente iraniano potrebbe rappresentare un grave passo indietro, facendo ripiombare la regione nel caos.

Purtroppo la Francia sta vivendo una profonda crisi di fiducia dei suoi cittadini nei confronti della presidenza Hollande, forse la più grave della Quinta repubblica. Dopo il dubbio successo ottenuto in Mali, il presidente francese ritiene che solo una maggiore visibilità in politica estera potrebbe contribuire a recuperare il consenso dei francesi. La Francia era pronta a intervenire in Siria a fianco degli Stati Uniti in un'avventura che rischiava di tradursi in un drammatico fallimento, ma il trasferimento della questione delle armi chimiche in sede Nazioni Unite, grazie all'intesa russo americana, ha tolto la scena al presidente francese. Difficile comprendere quale vantaggio potrà trarre la politica estera della Francia in medio oriente, spostandosi sulle posizioni più estreme israeliane, con il rischio di perdere le simpatie di cui gode storicamente nella regione, in cambio del sostegno dei Paesi più conservatori del Golfo e dell'Arabia Saudita.

Il rientro di Teheran nella politica mediorientale sta effettivamente determinando un rovesciamento delle alleanze. Le preoccupazioni dei sauditi si saldano con quelle israeliane e convergono nella creazione di un fronte unitario, fino a ipotizzare un'alleanza militare, contro la cosiddetta mezzaluna sciita che va da Teheran e Damasco, passando attraverso il partito degli Hezbollah. Benjamin Netanyahu appare profondamente preoccupato per la sicurezza di Israele e chiama a raccolta la lobby ebraica negli Stati Uniti per rinviare nel tempo un possibile accordo con Teheran. I sauditi e i Paesi del golfo, temono sia i risvolti politici che un'affermazione dei movimenti sciiti potrebbe avere sulla stabilità delle monarchie del golfo, sia l'impatto che l'apertura del mercato al petrolio iraniano avrebbe inevitabilmente sul prezzo del greggio che alimenta le casse dei Paesi della penisola arabica.

Ed è proprio sulla questione energetica che ruota il negoziato. La Cina è estremamente interessata alle forniture di greggio di Teheran e si è già proposta come Paese leader delle ispezioni da condurre in Iran. L'interesse strategico degli Stati Uniti per la regione va gradualmente scemando in relazione all'approssimarsi dell'indipendenza energetica grazie allo shale gas. Cresce il ruolo della Russia di Putin che, dopo l'accordo raggiunto, grazie all'azione diplomatica di Mosca, sulla distruzione delle armi chimiche della Siria, è tornata a svolgere un ruolo di primo piano nell'area medio-orientale, mentre appare sempre più irrilevante il ruolo e l'influenza dell'Unione europea nella regione.

Si delinea così una convergenza politica di interessi, per motivi diversi, tra Mosca, Washington, Pechino, preoccupati di assicurare la stabilità dell'area, messa in pericolo dal problema siriano tuttora irrisolto, dalla situazione di grave tensione in Libia, dalla mancata pacificazione dell'Iraq, dalla sotterranea resistenza della fratellanza musulmana in Egitto al regime di Al Sissi. La funzione stabilizzatrice che può essere svolta dall'Iran nella regione viene percepita come determinante e difficilmente il cammino intrapreso per un accordo storico con Teheran potrà essere rinviato. Né il ruolo di mosca cocchiara assunto dalla Francia potrà invertire il corso della storia.